

# Tempo, forma, azione. Il senso del progetto nel dialogo tra Enzo Paci e Ernesto Nathan Rogers

## Alberto Giustiniano

L'obiettivo di questo intervento consiste nell'esplorare alcuni snodi chiave del rapporto intellettuale, a cavallo tra architettura e filosofia, che ha visto protagonisti Enzo Paci e Ernesto Nathan Rogers tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. <sup>1</sup> In particolare proveremo a mettere in evidenza in che modo alcune nozioni del linguaggio fenomenologico siano divenute terreno condiviso di scambio tra i due, al punto da poter sviluppare un linguaggio comune a partire dalle loro differenti esperienze di filosofo e di architetto. Una prima coordinata che possiamo fissare in modo provocatorio e forse inopportuno, ma utile per poter perlomeno cominciare il nostro percorso, è data dall'immagine che ci fornisce Bruno Zevi nel suo classico *Saper vedere l'architettura*. Mi riferisco all'idea, semplice quanto suggestiva, di un individuo che camminando nello spazio architettonico lo osserva prima di tutto attraversandolo, girando intorno agli elementi che lo costituiscono, esplorando le zone più in ombra, misurando con lo sguardo le relazioni e le profondità dello spazio vuoto delimitato dai volumi, che nel contempo gli lasciano campo e lo limitano nei movimenti, lo accolgono e lo respingono, offrono ampi scenari e angusti punti di fuga. Sostiene Zevi (1953): «Lo spazio interno, quello che [...] non può essere rappresentato compiutamente in nessuna forma, che non può essere appreso e vissuto se non per esperienza diretta, è il protagonista del fatto architettonico. Impossessarsi dello spazio, saperlo 'vedere', costituisce la chiave d'ingresso della comprensione degli edifici» (p. 22). È curioso constatare quanto un punto di partenza apparentemente comune nasconda una tale fertilità da poter ugualmente rivestire un momento chiave della riflessione sullo spazio e l'oggetto architettonico. Procedendo come farebbe un eretico vorrei far notare che per certi versi l'esperienza del camminatore di Zevi, il suo funzionamento, le sue implicazioni, le sue possibilità e i suoi limiti sono senza dubbio compresi nell'indagine fenomenologica, in quella stessa corrente filosofica che tanto influenzerà l'altro versante del dibattito italiano sull'architettura di quegli anni, rappresentato soprattutto da Rogers. Salta subito all'occhio la consonanza tra l'esperienza dell'esplorazione dello «spazio interno» di un'architettura e

<sup>1</sup> Per una ricostruzione completa del rapporto tra Paci e Rogers cfr. Rovatti (2007).

le problematiche connesse alle dinamiche di intenzione e riempimento nel processo percettivo in Husserl (2009, p. 133). Quel che emerge da quelle riflessioni è che il camminatore di Zevi – permettetemi di continuare a chiamarlo in questo modo – ha dei problemi, la sua esperienza incontra dei limiti che sono intrinseci alla suo costitutivo essere finito, un uomo appunto. Non può vedere tutto così come non può entrare nella profondità autentica delle cose di fronte a lui, la quale semmai fosse esperibile lo sarebbe solo come ideale regolativo. Se, come afferma Zevi (1953), «l'esperienza spaziale non è data fino a che l'espressione meccanica e fattuale non abbia realizzato l'intuizione lirica» (p. 28) – è qui palese il riferimento alla teoria estetica di Benedetto Croce <sup>2</sup> – allora il suo camminatore degli spazi interni non potrà mai sperimentarla. Dal punto di vista fenomenologico infatti la sua percezione dello spazio e degli oggetti in esso presenti assomiglia a un continuo processo di calibratura tra intenzioni e adombramenti laddove la coscienza piena della datità riveste il ruolo di campo limite: «Ogni percezione di cosa è inadeguata [...], l'oggetto non raggiunge comunque mai il traguardo della datità assoluta» (Husserl, p. 139). Come si è detto nell'intervento precedente, questo non significa scendere in un bieco coscientialismo o nello scetticismo, piuttosto si tratta di un tentativo volto al superamento di un discorso razionale basato su evidenze intuitive assolute, al fine di fondare una pratica scientifica che si interroghi costantemente sugli atti intenzionali mediante cui i fenomeni incrementano o meno la propria datità. Tutto ciò con l'obiettivo di avvicinarsi sempre di più all'ideale della datità assoluta e non al suo abbandono.

A partire da questi presupposti <sup>3</sup> vorrei ora prendere in esame due nozioni chiave che Paci utilizza e condivide con Rogers per imbastire una comune riflessione transdisciplinare tra architettura e filosofia. In primo luogo la nozione di *trascendentale* e il suo rapporto inscindibile con la dimensione empirica, ossimoro questo che proveremo ad analizzare, e in secondo luogo la nozione di *relazione*. Iniziamo leggendo una definizione di trascendentale che Paci formula trattando Husserl e che trovate nella raccolta di articoli apparsi sulla rivista “*aut aut*” tra il 1963 e il 1974 dal titolo *Il senso delle parole*, curata da Pier Aldo Rovatti anni dopo. Afferma Paci (1987): «Questa parola fa pensare a Kant per il quale trascendentale è ogni conoscenza che pur non avendo origine dall'esperienza non può oltrepassare i limiti dell'esperienza. Per esempio: l'intuizione dello spazio non ha origine dalle nostre esperienze spaziali. Kant dice perciò che è *a priori*» (p. 32). Vorrei far notare che il riferimento allo spazio qui utilizzato non sembra essere casuale se teniamo conto che nel 1963, anno a cui risale questa definizione, i rapporti con Rogers erano molto frequenti. Entrando nel dettaglio del passo citato, si introduce una distinzione tra l'idea kantiana di spazio, fondata sulla fisica newtoniana e quindi facente riferimento a uno spazio e a un tempo assoluti, e l'idea husserliana di spazio che ne propone una visione trasformata. Infatti, proseguendo poco oltre: «Ma Husserl è più radicale. Anche ammessa l'intuizione di cose spaziali, questo intuire è per lui una delle forme di esperienza del soggetto uomo» (p. 32). Qui per soggetto uomo si intende l'uomo in carne e ossa, non il soggetto trascendentale

<sup>2</sup> Per una ricostruzione dell'influenza di Benedetto Croce nel dibattito sulla critica dell'architettura in Italia e del suo rapporto con il Movimento moderno Vedi De Fusco (1964, pp. 185-191).

<sup>3</sup> È utile ricordare che negli anni della collaborazione tra Paci e Rogers molte delle opere di Husserl, tra cui quelle cui abbiamo fatto riferimento, erano ancora inedite. Verranno introdotte successivamente, in parte dallo stesso Paci. Questa acquisizione delle fonti ancora parziale denota un certo grado di originalità e dà al tentativo qui descritto di costruire un dialogo transdisciplinare un carattere sperimentale.

kantiano, dunque l'intuizione spaziale è sempre, per così dire, incarnata. Ed ecco il passaggio chiave: «Il soggetto di Husserl è il fondamento dell'esperire ed è trascendentale proprio perché ha esperienze dirette. Il soggetto trascendentale di Kant, che non esperisce nulla, per Husserl è un mito perché soggetto sono io in carne ed ossa e soggetto è ogni soggetto *come me*. Il soggetto di Husserl è reale e *va oltre* se stesso, esperisce il mondo, compie operazioni di ogni genere e, se è libero da pregiudizi, si accorge che tutto ciò che percepisce e conosce è tipico, eidetico» (pp. 32-33). Quello che Paci mette in evidenza in queste righe è prima di tutto la dimensione contraddittoria in cui siamo immersi in quanto soggetti nel mondo e del mondo, una contraddizione di cui il discorso husserliano si fa carico pienamente e che definisce il suo campo d'indagine – aspetto che si trasmetterà anche ai lettori della fenomenologia nei decenni successivi (basti pensare ad autori come Derrida). Nell'atto dell'esperire è ancora forte e presente una dimensione tipica della percezione del soggetto che permette l'interrelazione, ovvero riconoscerci nei nostri atti percettivi e l'un l'altro. Non vale tutto, non posso percepire qualunque cosa o diversamente percepire in maniera assoluta e oggettiva ma posso farlo soltanto a partire dalla mia conformazione fisica e psichica, dal mio essere ciò che sono, e quel che ho percepito è condivisibile proprio a partire dall'essere soggetto incarnato. Conclude Paci: «Ogni io, come me, libero dai pregiudizi, *rimane* nell'esperienza. Se *rimango* nella mia esperienza rimango nell'*immanenza*. Eppure, poiché ogni mia percezione è un indice tipico, vado oltre, mi trascendo: vado oltre me pur rimanendo in me. Qui cade ogni dualismo tra immanenza e trascendenza: la parola trascendentale indica in Husserl questa situazione. In questo senso in fenomenologia si parla di soggetto trascendentale» (p. 33). L'atto percettivo dal punto di vista fenomenologico, così come viene qui descritto da Paci, si profila dunque come un campo di riflessione caratterizzato e delimitato da una tensione data dal continuo oscillamento tra la condizione empirica e la condizione trascendentale, caratteri questi che ci attraversano e che ci costituiscono. L'insistenza nell'utilizzo del termine trascendentale e lo sforzo di collegarlo alla dimensione della sensibilità concreta sono motivate poiché questa nozione ci aiuta a vedere la concretezza delle nostre esperienze del mondo come qualcosa che contiene in sé la storicità dell'esperienza. Il trascendentale è dunque il processo di stratificazione, nella comunità a cui apparteniamo, di ogni atto percettivo dei modi di dati del mondo così interpretati. Il modo in cui viviamo, le nostre modalità di comportamento e di linguaggio, gli oggetti che ci circondano e la maniera in cui li fabbrichiamo, non sono dati nell'immediatezza dell'esperienza ma li costruiamo, quindi sono esperiti come fatti empirici e nel contempo, una volta sedimentati in una tradizione, fungono da condizione della possibilità dell'esperienza futura. **4** Naturalmente a questa riformulazione della nozione di trascendentale si accompagna un'altrettanto peculiare riformulazione della nozione di empirismo. La constatazione ontologica degli oggetti non viene negata ma deve essere arricchita; che gli oggetti ci siano è un fatto che non può essere messo in discussione e proprio per questo la loro constatazione rappresenta il punto di partenza della riflessione epistemologica perché essa non è mai un atto neutrale.

**4** Devo questa precisazione a Giovanni Leghissa, che ringrazio.

Passiamo ora alla seconda nozione chiave del lessico di Paci che vorrei proporvi, ovvero il concetto di *relazione*. L'idea di trascendentale che abbiamo appena tratteggiato contribuisce a fornire una fisionomia specifica all'idea di relazione che risulta infatti una nozione descrittiva e nel contempo immediatamente

performativa, cioè in grado di produrre un determinato modo di agire. Potremmo anticipare la nostra lettura sostenendo che secondo Paci il punto di partenza dell'azione può essere inteso come relazione. A tal proposito leggiamo: «Per mio conto ho criticato l'idealismo classico e la concezione idealistica del soggetto sostenendo che non esistono sostanze in sé e nemmeno è assumibile una sostanza soggettiva universale. *Ci sono solo relazioni*, e il *modo* di queste relazioni rende possibili dei centri di relazione, quelle che Leibniz chiamava monadi» (1987, pp. 285-286, corsivi nostri). Inizierei col precisare ancora una volta che il porre al centro la relazione è qui una presa di posizione che assume una funzione critica nei confronti dell'idealismo e non rispetto alla realtà empirica degli oggetti. Aggiungo inoltre, prima di proseguire, che qui possiamo tradurre il termine monade – forzando un po' il testo ai fini di una maggiore comprensione per i non addetti ai lavori – con “punto di vista”; la monade può essere assimilata al soggetto trascendentale che percepisce il mondo a partire dal suo campo cinestetico. **5** Continua Paci: «In ogni caso le monadi non hanno un carattere metafisico. Sono, semmai, centri spazio-temporali. Che siano spaziali vuol dire che hanno un luogo centrale per ognuno. Ma questo è, per così dire, un centralismo relativistico che comporta la fenomenologia della spazialità e che implica anche l'esistenza esterna di uno spazio rispetto all'altro. È una delle ragioni per cui la vera fenomenologia non nega la realtà del mondo esterno, anche se pone questa realtà come risultato dell'analisi» (p. 286). Che le monadi, ovvero i diversi punti di vista sul mondo, possano essere intese come contemporaneamente snodi spazio-temporali di relazioni e spazi dotati di un luogo centrale per ognuna significa che nella prospettiva fenomenologica la percezione del mondo è prima di tutto attività intersoggettiva di chiarimento. D'altro canto le cose stesse assumono un diverso statuto ontologico: «il pregiudizio comune è la concezione dello spazio come un vuoto in cui sono le cose e del tempo come una corrente in cui le cose sono immerse. Ma le cosiddette cose non sono nulla di diverso da un momento spazio-temporale e dalle relazioni che questo momento spazio-temporale ha con gli altri momenti in un processo emergente» (Paci, 1952, pp. 218-219). La necessità propria del soggetto trascendentale di confrontarsi con un'intrinseca resistenza dell'oggetto – quella stessa resistenza che lo obbliga ad attraversare lo spazio e a girare intorno a ciò che indaga in un continuo processo di calibratura tra intenzioni e conseguenti adombramenti – delinea l'oggettività come una consistenza vissuta negativamente nell'irreversibilità del tempo e nel bisogno. È così necessario aggiungere che secondo Paci la costituzione di un mondo oggettivo è per questo possibile come risultato della somma di tutti i punti di vista intersoggettivamente costituiti dalla sedimentazione storica che condividono e che contribuiscono a produrre con il loro lavoro in comune (1987, pp. 146-148). Potremmo sintetizzare definendo la relazione come ciò che precede gli oggetti relati che da essa emergono, e ancora il modo in cui si dà il soggetto trascendentale.

**5** Ringrazio Claudio Tarditi per questa precisazione.

A questo punto della trattazione alcuni di voi si staranno chiedendo che cosa c'entri tutto ciò con l'architettura e perché mai Rogers si sarebbe dovuto interessare a queste astruse formulazioni. In verità il rapporto con Paci non è del tutto contingente ma si innesta su una questione molto specifica che in quegli anni animava il dibattito in architettura, ovvero il tentativo di rispondere alla domanda su che cosa fosse il *progetto* e quale fosse la sua funzione. Dunque i temi del nostro discorso trovano in quegli anni una declinazione molto precisa che

riguarda da vicino l'attività dell'architetto e dà avvio a uno scambio molto stretto tra i due autori: Rogers permette a Paci di delineare meglio un'esperienza dello spazio di natura fenomenologica e Paci permette a Rogers di elaborare un'originale modalità di azione progettuale. Dal loro dialogo emerge così una risposta alla domanda sul senso del progetto che può essere formulata come esercizio di *sintesi tra esperienza e verità* (Rispoli, 2007). Ma se questa è la definizione di progetto che ritroviamo non credo sia difficile cogliere un forte legame con la nozione di trascendentale descritta dalla fenomenologia. L'atto del progettare non sarebbe altro che il rapporto empirico-trascendentale che il soggetto intrattiene con il mondo. Quando l'architetto si impegna nella progettazione ha la possibilità di mettere in pratica da una prospettiva privilegiata l'esercizio fenomenologico, poiché il suo obiettivo è la sintesi tra le specificità del luogo che accoglierà le sue intenzioni, ovvero forme particolari di cultura, preesistenze ambientali, vincoli di vario genere (l'esperienza) e il metodo inteso come sistema di principi, di regole e divieti che vanno a comporre un canone divenuto condizione di possibilità del fare architettura in quella determinata epoca (verità). In questo avvicendamento riscontriamo il punto di partenza per una critica razionale delle funzioni del progetto e un tentativo di rispondere in modo originale al problema del rapporto tra *continuità e discontinuità*, che tanto aveva impegnato Rogers durante la direzione della rivista *Casabella-continuità* dal 1953 al 1965.

Per comprendere meglio questo snodo cruciale del nostro itinerario è utile scomporre il processo progettuale, così come definito, nei suoi tre elementi costitutivi da un punto di vista fenomenologico: il *tempo*, la *forma* e l'*azione*. Può sembrare strano che il primo elemento preso in esame sia il tempo e non lo spazio. Certo questa preferenza è segno dei tempi in cui i due autori operano, ma non dobbiamo farci ingannare: già in Paci questa rigida distinzione tra tempo e spazio decade. Infatti alla luce delle riflessioni di Husserl sulla natura del soggetto trascendentale e sulla struttura dei suoi atti percettivi queste due dimensioni vanno considerate inscindibili, il tempo è sempre spazializzato e lo spazio è continuamente temporizzato. Nel processo progettuale lo si vede con chiarezza: il problema del progetto consiste nello scarto che sussiste tra l'intenzione del progettista nella riorganizzazione del sito e la progressiva accoglienza di questa intenzionalità nel tempo, che inevitabilmente la trasforma. Ma la forma del tempo con cui viene in contatto l'intenzionalità del progettista è a sua volta una stratificazione temporale di riorganizzazioni spaziali, aspetto che analizzeremo più avanti. Vi è dunque un profondo legame tra *continuità e rinnovamento* nel processo progettuale e questo legame è sì di natura temporale ma non nel senso kantiano assoluto – il tempo come corrente in cui tutto è immerso – piuttosto come intreccio problematico tra i suoi momenti costitutivi: passato, presente e futuro. Ogniquale volta ci troviamo a dover elaborare un progetto, di qualunque genere esso sia, siamo chiamati nel momento presente a rispondere a una necessità data dalla situazione, che non abbiamo scelto e che si presenta a noi nella veste del bisogno. Nel reagire a tale necessità non possediamo ancora strumenti adeguati al suo soddisfacimento, che ci mettano nelle condizioni di proiettarci nel futuro inteso come realizzazione del nuovo: se così fosse, la necessità emergsa perderebbe il suo carattere problematico. La nostra unica possibilità è dunque recuperare il materiale sedimentato nel passato, ma il passato non può ritornare e di conseguenza questo atto di recupero non può che configurarsi come sua nuova rielaborazione in funzione delle esigenze del presente. È solo in questo modo che facciamo esperienza del carattere irreversibile del tempo e della realtà

sottoforma di bisogno, solo in questo senso esiste un rapporto tra continuità e rinnovamento. La produzione del nuovo passa per costituzione dal passato, che nel suo continuo riproporsi trasformato nel presente produce il futuro.

Se però assumiamo senza riserve che questa nozione di tempo è l'unica in grado di spiegare la natura del processo progettuale ci accorgiamo dell'insorgere di una questione che ha importanti conseguenze pratiche: non sembra esserci più alcun posto per la norma. La strategia utile al superamento del bisogno, per sua natura sempre nuovo, deve essere continuamente reinventata a partire da un passato sempre inedito. Scrive Paci (1951a): «il segno, il simbolo, la figura, la parola, ci hanno sempre aiutati a esprimere in qualche modo la mancanza di una soluzione, a fissare in una presenza, in un'immagine, la forma di un giuoco che si sta costruendo le proprie regole nel momento stesso che sta giocando» (pp. 11-12). Leggere queste frasi come un elogio all'improvvisazione e al più radicale personalismo espressivo è però erroneo. Piuttosto che destituire le funzioni della norma e del metodo, Paci intende rimetterle al centro a partire da una nuova e più ampia prospettiva, che conduce la prassi al suo correlato etico ricollegando il problema al rapporto tra *tecnica* e *libertà*. La tecnica è condizione necessaria preliminare affinché io possa impegnarmi nel processo progettuale; del resto è solo attraverso un metodo acquisito che posso riconoscere un bisogno come tale, anche al livello minimale di "esigenza sconosciuta". La tecnica è la *verità* cui fa riferimento il processo, essa rappresenta il metodo che il progetto segue e i principi che rispetta. Ma ad accompagnare la tecnica si aggiunge la libertà, ovvero lo sforzo continuo di far sì che questa eredità si dia nuova, non allo scopo di una critica fine a se stessa ma per amore di questa stessa eredità e della sua funzione più autentica: la risoluzione dei problemi sempre nuovi posti *dall'esperienza*. Per converso la pura possibilità è libertà senza garanzia di risultato e pertanto ogni nuova risoluzione tenderà a cristallizzarsi e a sedimentarsi in un metodo e così via (Paci, 1951b). Questo avvicendamento tra metodo e invenzione, tecnica e libertà è ben sintetizzato da Rogers in una relazione tenuta nel 1957 dal titolo *Il problema del costruire nelle preesistenze ambientali*, pubblicata successivamente nella raccolta di suoi scritti intitolata *Esperienza dell'architettura*. Afferma Rogers (1958): «Se insisto sul principio che l'inserimento nelle preesistenze ambientali può essere valutato solo *caso per caso* secondo una problematica aperta alle diverse evenienze, è perché sono convinto che è impossibile stabilire qualsivoglia casistica che fatalmente ridurrebbe le nostre operazioni entro la sfera di una astratta tipologia. La formulazione di una dottrina sopra il principio del *caso per caso* non è per nulla agnostica ma è anzi l'unica garanzia di un giudizio costruttivo che possa servire da correzione e da guida contro gli errori o le intemperanze dei singoli» (p. 314). Tanto la dottrina quanto la capacità di saper leggere il singolo caso che è chiamato a risolvere sono aspetti necessari al buon progettista, il quale si trova sempre a dover mediare tra tre esigenze inemendabili: quelle poste dal sito, quelle fissate dal canone e quelle più intime della sua creatività.

Il problema delle "preesistenze ambientali" ci permette di passare ora all'analisi del secondo elemento fondamentale del processo progettuale: la *forma*. Abbiamo già anticipato dello stretto legame che intercorre tra spazio e tempo in fenomenologia; ebbene, se come abbiamo visto esperiamo il tempo attraverso la sua progressiva spazializzazione, la nozione di forma rappresenta il reciproco di tale esperienza come dispositivo di temporalizzazione delle localizzazioni. Secondo Paci, la costruzione di una forma è prima di tutto un atto di

delimitazione dell'infinito e dell'indeterminato. Ma questo gesto non si compie mai concretamente nel nulla piuttosto si iscrive sempre in una rete di forme preesistenti. Dunque a essere precisi l'atto della delimitazione non avviene mai direttamente nell'infinito e nell'indeterminato ma sempre nei confronti di forme che a loro volta sono il segno di un atto di delimitazione precedente e così via. Scrive a tal proposito Paci (1951c) definendo la forma: «è il limitare dando un limite e un fine che non sono 'al di fuori', è il 'tenere' il passato, per cui è illusorio, in una forma, parlare di una nascita che non sia immanente e presente nel suo attuale formarsi, che non sia permanenza del passato nel presente» (p. 329). La forma si presenta quindi come punto d'intersezione tra le nozioni di tempo e di relazione. In senso temporale l'atto di delimitazione è sempre *trasformazione* dell'avvenuto che, come abbiamo visto, è il motore della successione storica. In senso relazionale l'atto del dare forma trae la sua origine dalla relazione preesistente degli elementi che la precedono. La forma è quell'evento che emerge dal sistema di relazioni preesistente a esso, cosicché quando limito qualcosa non sto compiendo un puro atto inventivo positivo ma agisco in senso negativo, ovvero *ri-formulo* qualcosa che è in parte già dato. Scrive Paci (1951d): «L'affermazione del presente come totalmente estraneo al passato coincide col considerare il passato un nulla e quindi col porsi come l'inizio nella storia, il creatore della forma. Ma l'irreversibile non è un inizio assoluto, bensì la *forma-metamorfosi* e cioè l'emergenza come rinnovamento della forma» (pp. 410-411 corsivo nostro). In queste parole possiamo leggere in controluce la critica stessa che il Movimento moderno muoveva al *revival*: un segno architettonico è sempre nuovo poiché interpreta i segni passati su cui si iscrive, il suo effetto è prima di tutto la *metamorfosi* della forma presente, è un evento che rende possibile la conservazione del passato nel presente senza porre il passato come ritorno dell'identico. D'altra parte non vi è creazione dal nulla, la forma non è mai irrelata ma si dà ogni volta come intreccio di relazioni, senza però perdere il suo carattere più proprio, la libertà (Paci, 1957).

Dall'intendere la forma come peculiare atto libero, che però nel contempo emerge da un processo e si iscrive in esso come evento di una successione più ampia, si giunge al terzo e ultimo elemento della nostra analisi: l'*azione*. Alla luce delle nozioni di tempo e di forma così descritte pare legittimo chiedersi se ci sia ancora posto per l'azione libera del progettista o se essa non sia determinata oltremisura da un passato dal quale non è possibile astrarsi o più semplicemente da una rete di condizioni dalle quali non è possibile districarsi. Paci non rifugge questa critica ma la assume dandone un'interpretazione opposta: per lui l'azione si configura come atto di ricomposizione interminabile in cui si esplica l'intenzionalità del soggetto, essa è ripetizione di un comune sentire condiviso che si esprime sempre di nuovo a se stesso mai identico. Il "sentire comune" qui nominato non va confuso con il termine "convenzione" poiché questo presuppone il disimpegno. Convenzionale è ciò su cui non mi interrogo più e che accetto come dato acquisito. L'azione è piuttosto l'avvicendamento che vede la convenzione sempre accompagnata dalla sua rivalutazione in un processo interminabile. Le direzioni possibili che il progettista può imprimere a questo processo rappresentano dunque quello spazio di libertà, forse esiguo ma necessario, che fa di lui un agente. L'azione progettuale di qualunque genere essa sia, dal progetto architettonico alla sinfonia, è definibile come un'esperienza concreta in cui si esprime la relazione di una serie di eventi che l'autore ha appreso fenomenologicamente dal suo punto di vista, in quel dato momento. Nel momento in cui si

esprime questa relazione tipica si è già cristallizzata, è quindi già passata, e per questa ragione si presta nuovamente a essere riformulata, poiché il punto di vista dell'autore è cambiato e di conseguenza l'insieme delle relazioni tra gli eventi e gli oggetti esperiti.

Il doppio movimento che abbiamo descritto ci ricollega al punto di partenza della nostra trattazione mettendo in evidenza il legame tra la percezione e la natura del processo progettuale. Alla luce di quanto detto la percezione fenomenologica non è mai un momento passivo, un'acquisizione, ma si presenta come un *comportamento*, una modalità di condotta attiva. La conoscenza è dunque costruzione del soggetto per mezzo di una continua ricostruzione e riformulazione del passato che si manifesta sottoforma di identità e memoria. Le conseguenze di questa ambiziosa posizione teorica di Paci (1956) sono espresse in un passo molto significativo che vi leggo: «[la conoscenza] è una forma emergente, non ancora data, anche se in essa non si può continuare e verso di essa si può svolgere il passato [...] è ciò che la filosofia classica ha cercato prima nell'idea e poi nell'essenza. L'essenza è 'ciò che l'essere era' solo se noi ci arrestiamo in un punto d'arrivo, considerato come definitivo, dal quale contemplare il processo che in noi si è concluso. Ma il processo non è mai concluso e se in esso siamo inseriti è per aprirlo. L'essenza è allora, 'ciò che può essere e ciò che sarà', è la forma del possibile, [...] la relazione mai definitivamente data e conquistata per la quale soltanto il processo ha senso. Conoscere è già immaginare la possibilità della forma, [...] è sentire, e il senso ha già in sé implicita la direzione verso la forma, è senso perché è tendenza, intenzionalità» (pp. 184-

186). **6** Si ripropone in queste parole la necessità di immaginare la relazione prima dei soggetti relati; se così non fosse il processo conoscitivo sarebbe concluso ancor prima di innescarsi come divenire poiché troverebbe la sua saturazione a monte di se stesso, in ciò che è relato. La relazione sarebbe saturata dalle identità che la precedono, eliminando così ogni possibilità di futuro. La nostra esperienza ci suggerisce invece questo ribaltamento come condizione necessaria altrimenti dovremmo escludere ogni sviluppo possibile del già dato e accettare un'eterna condizione di stasi. Il ruolo dei relati della relazione è dunque quello di aprire a nuove possibilità, a nuove relazioni; in questo atto di apertura risiede ciò che gli antichi chiamavano *essenza*, che assume in questa prospettiva la forma del possibile poiché ciò che si considera essenziale lo è solo in uno specifico sistema di relazioni. Ma se l'essenza, che qui possiamo tradurre con "canone" o "metodo" per rimanere all'ambito architettonico, da origine diviene compito del soggetto, se la conoscenza sin dai livelli più elementari di percezione non è mai solo passiva acquisizione ma anche libera azione di formazione/trasformazione del dato, allora non viene mai meno la nostra *responsabilità*. Dovremo sempre dare conto delle nostre scelte e delle nostre azioni anche quando siamo parte passiva, anche quando seguiamo una tradizione, poiché il nostro essere passivi non è mai una condizione assoluta. In questo senso epistemologia, ontologia ed *etica* si trovano ricongiunte in un perenne avvicendamento problematico, che non mira alla scoperta di una soluzione definitiva ma al contrario si limita a indicare una direzione paradossale quanto sfuggente, quella del perenne rinnovamento. Un rinnovamento che non va confuso con la sterile riproposizione estetica del diverso, che finisce per scendere nella noia e nel conformismo, ma con l'autentica ricerca di nuove relazioni in cui i diversi saperi (estetica, sociologia, storia, fisica, biologia, politica) possano intrecciarsi in un campo unitario (Rispoli, 2007). In quest'ottica si colloca Rogers

**6** Frase citata da Rispoli (2007).

(1958) e l'idea di un'architettura che non pretenda «di fissare le forme del futuro, ma sia tale da favorire il libero mutarsi delle relazioni fra i molteplici fattori dell'esistenza» (p. 198). La verità in architettura come in filosofia non è dunque un'origine ma il compito che ci attende, e ogni nuova soluzione ne sarà viva testimonianza. Soltanto in questo modo, secondo Paci, riusciremo a essere degni eredi del Moderno.